

scisse; detto ciò, paradossalmente la assenza di marche locali e sociali fa dei film doppiati «le uniche occasioni in cui è possibile ascoltare la pronuncia standard della nostra lingua» (p. 110).

Per concludere con una nota personale, da traduttrice e studiosa di traduzione, non solo consiglieri la lettura di questo utilissimo compendio, ma lo inserirei nel syllabus di tutti i corsi di editoria: nella mia esperienza, ancora più conservatori dei traduttori sono i revisori, forse la figura più invisibile dell'intero processo traduttivo, che quasi sempre cassano le spinte più innovative dei colleghi traduttori, immergendo il testo nell'amido di quell'italiano scolastico a cui sembra rifarsi il traduttore. Io stessa ho visto pagine e pagine di passati prossimi normalizzati nella forma narrativa per eccellenza del passato remoto e aggettivi anteposti al sostantivo secondo il gusto del revisore. Un gusto che può cambiare, come cambiano la lingua e il polisistema in cui questa si inserisce. Basta esserne consapevoli, magari facendo propria la massima con cui le case di distribuzione ammonivano fino a poco tempo fa i loro dialoghetti: «*Don't improve the language!*»

Eleonora Gallitelli

Tiphaine Samoyault, *Traduction et violence*, Paris, Seuil, 2020, 206 p.

Il binomio traduzione e violenza, che per alcuni potrà forse sembrare ossimorico, è il fulcro attorno al qua-

le ruota la riflessione di Tiphaine Samoyault, comparatista, scrittrice e traduttrice francese. Il titolo, per certi versi provocatorio, intende mettere in guardia dall'esaltazione acritica della traduzione, che nel «*vocabulaire du consensus démocratique*» (p. 24) viene in genere associata a una gamma di termini positivi quali accoglienza, ospitalità, pluralità. Benché sia spesso occasione di dialogo e apertura, non si può certo negare, infatti, che la traduzione abbia giocato e continui a giocare un ruolo decisivo e talvolta problematico in alcuni contesti, come accade nelle guerre, nelle zone frontaliere di accoglienza dei migranti o, come è avvenuto in passato, nei campi di concentramento o nelle ex-colonie. La celebre espressione di Salman Rushdie, «*we are translated men*», spesso utilizzata per nobilitare l'attività traduttiva, andrebbe in realtà letta anche attraverso la lente di questa violenza: andrebbe ricordato allora che gli abitanti delle ex-colonie, prima di essere presi a modello dell'ibridismo culturale e del *melting pot* tanto in voga, si sono trovati innanzitutto nel mezzo di forzati processi di traduzione, linguistica e culturale, a opera dei colonizzatori. A queste occasioni esterne, che Samoyault chiama «*antagonismes historiques*» (p. 29) si aggiungono poi tutte quelle dinamiche interne all'atto del tradurre, tanto da un punto di vista teorico che pratico, non meno conflittuali: il «*rejet pur et simple de la traduction [...] qui distingue entre bonnes et mauvaises traductions*» (p. 42) per cui si tende a far rientrare le

“buone traduzioni” nella letteratura *tout court*, occultando la differenza tra l’operazione di scrittura e quella di traduzione: «Traduire, écrire: les activités sont proches mais inverses. Proches parce qu’elles s’exercent sur la langue et portent une pensée de l’œuvre et de la transmission; inverses parce que le traducteur s’emploie à défaire ce que l’écrivain a fait» (p. 191).

C’è poi il paradosso dell’«intraduisible» (p. 44) che, se da un lato rivela la resistenza di un testo o di una parola, sacralizzandoli, dall’altro lato sollecita costantemente un impulso frenetico alla traduzione (si prenda, a titolo di esempio, un romanzo come *La Disparition* di Georges Perec, con le sue quattro versioni in lingua inglese). Ma la violenza si cela anche dietro ogni scelta compiuta da chi traduce a discapito di una vasta serie di altre possibilità traduttive, all’interno di quel famoso corpo a corpo con il testo, con la lingua, con le scadenze talvolta serrate e i compensi non sempre gratificanti. Una violenza insita alla traduzione che non di rado trapela anche dalle metafore che si utilizzano per descriverla (e del resto, la stessa idea di corpo a corpo va in questa direzione), con una tendenza a femminilizzarla e sessualizzarla: si pensi al classico discorso sulle “*belles infidèles*” o al lessico usato da George Steiner per descrivere le diverse tappe del percorso ermeneutico del traduttore, tra “annessione”, “possessione” ed “estrazione”.

Alla luce di queste riflessioni, ben articolate e lungamente approfondi-

te da Samoyault, la traduzione appare come l’«espace irréductible d’une confrontation» (p. 11) e, come ogni atto relazionale, «le lieu d’un conflit qu’il s’agit de réguler pour préserver une forme de pluralisme» (p. 11). A questo quadro, all’apparenza poco lusinghiero per la traduzione, si aggiungono i toni piuttosto catastrofici con cui si apre il volume, che sembrano lasciare ben poche speranze sull’avvenire di questa pratica, alla luce dei sempre più sorprendenti progressi dell’Intelligenza Artificiale e della traduzione automatica: «Dans un avenir très proche, nous voyagerons seuls, chacun dans sa langue. On n’aura plus besoin d’apprendre les langues étrangères pour aller à la rencontre des autres» (p. 7). In realtà, la riflessione della studiosa si configura come una parabola del rapporto fra traduzione e violenza, attraverso un discorso improntato sul rapporto dialettico tra i due termini, piuttosto che sulla loro equivalenza. L’obiettivo, infatti, non è quello di ripudiare la traduzione associandola unicamente alla violenza, ma di «redonner à la traduction son potentiel de négativité active» (p. 11), in modo da individuare le occasioni in cui la traduzione può fungere da strumento di riparazione nei confronti della violenza di cui spesso è “colpevole”. Rifacendosi al pensiero della filosofa politica belga Chantal Mouffe, l’autrice introduce allora l’idea di «traduction agonique» (p. 47), ovvero di una traduzione «qui laisse en jeu les forces de conflit inhérentes à la traduction, entre l’esprit et la lettre, entre l’original et les

traductions, entre différentes options qui se proposent et parmi lesquelles il faut choisir, et qui s'en sert pour affirmer une position, pour prendre une décision. C'est donc en termes politiques qu'il est possible de penser la traduction et non en termes éthiques, selon un modèle qui serait non plus celui de la négociation, mais celui du maintien de la rivalité» (pp. 52-53).

Proprio il dibattito sull'intraducibilità, di cui si è detto sopra, sembra essere una delle possibili chiavi di volta, laddove Samoyault la considera come una forma di resistenza (ed è qui che la riflessione sulla traduzione si fa politica), contro il principio di traducibilità assoluta, improntato sull'equivalenza e la trasparenza interlinguistiche. Ma l'intraducibilità si fa interessante anche perché rappresenta ciò che necessita sempre di essere ripreso, mantenendo vivo e attivo il movimento e il conflitto insiti nella traduzione. Samoyault apparenta questa idea di intraducibilità alla nozione di «opacité» (p. 134) formulata da Édouard Glissant nel corso della sua riflessione sulla traduzione. Considerato come uno dei «non-concepts» (p. 142), secondo l'espressione di Jacques Derrida, del pensiero del poeta e filosofo martinicano, il valore dell'opacità linguistica «c'est accepter de ne pas pouvoir tout traduire, d'une part, et accepter le relatif linguistique, d'autre part» (p. 134), arrivando così a formulare un pensiero in cui la traduzione «est sans doute aussi le lieu d'exercice concret de la rencontre imprévisible» (p. 137).

L'interesse dell'autrice per l'idea glissantiana di traduzione deriva inoltre dal suo rifiuto di iscriverla in un versante etico, per considerarla invece «un concept politique et poétique» (p. 132).

Attraverso un'ampia varietà di esempi, il volume prende allora in esame le occasioni in cui la traduzione diventa una vera e propria opera di riparazione, come nel caso della traduzione tedesca di *Se questo è un uomo* che, secondo le parole dello stesso Levi, più che una traduzione è una «restauration; [...] une *restitutio in pristinum*, une retraduction, un retour à la langue dans laquelle les choses s'étaient produites et qui était la leur» (p. 94). Si può dunque «rendre justice par la traduction» (p. 107): la traduzione può assumere la valenza di riparazione in ambito politico, ad esempio, come nel caso del Sudafrica, quando Nelson Mandela ha chiesto che i dibattiti della Commissione per la Verità e la Riconciliazione fossero tradotti in tutte le undici lingue ufficiali del nuovo stato post apartheid: «après avoir été un instrument de la séparation elle [la traduction] est devenue [...] un élément décisif de la réparation: [...] Mandela ravalait la langue des Afrikaners au rang de langue africaine parmi d'autres, comme le chosa ou le sesotho; deuxièmement, il obligeait tous les habitants à se mettre à l'écoute de la langue des autres» (p. 87).

Uno dei meriti di questo saggio è, sicuramente, la varietà di riferimenti e casi studio che, soprattutto dal punto di vista geografico, denotano

un'attenzione da parte dell'autrice che oltrepassa i confini della cultura e del sapere occidentale. Le analisi di Samoyault, oltre a mettere in evidenza le numerose sfaccettature e polivalenze della traduzione, si caratterizzano per una sensibilità spiccata nei confronti della materia, che deriva dall'esperienza diretta con l'atto del tradurre. A conclusione di questa nostra lettura, ci sembra significativo l'aneddoto autobiografico che l'autrice riporta nel capitolo conclusivo, in merito all'esperienza di ritraduzione collettiva dell'*Ulysses* di Joyce. Dopo la suggestiva descrizione delle sensazioni vissute durante la traduzione del testo, «J'avais tenté de le restituer comme je le vivais à l'intérieur de mon corps: en traduisant je devenais cette parole, je le respirais, j'avais le sentiment que je le rendais vivant» (p. 192), Samoyault si fa testimone e portatrice della violenza evocata lungo tutto il libro, raccontando la sua intima reazione all'ascolto della sua traduzione, recitata a teatro dall'attrice Anouk Grinberg: «lorsque je l'ai entendue dire le texte pour la première fois sur la scène, j'ai eu l'impression que c'étaient mes mots qu'elles disait. Ce n'étaient évidemment pas les miens et c'étaient les miens aussi. Je faisais cette expérience sacrilège et immodeste, mais qui était en même temps une épreuve de vérité: me prendre pour qui je n'étais pas» (p. 192). Alla fine della lettura, si intuisce allora che quello di Samoyault non è un cieco rifiuto nei confronti del paradigma etico affermatosi da circa trent'anni nel panorama degli

studi sulla traduzione, ma un invito a essere vigili e a non accomodarsi su pensieri e tendenze che, se a livello teorico mantengono la loro forza, si scontrano, a livello pratico, con i repentini cambiamenti che viviamo tutti i giorni. Ci pare, allora, che questo volume contribuisca in maniera significativa ad aggiornare e rinnovare il pensiero contemporaneo sulla traduzione, mettendola in discussione e configurandola come attività complessa e ambigua, capace di «activer ce mouvement de transduction» (p. 126) tra lingue, individui e comunità.

Sara Aggazio

Michele K. Troy, *Strange Bird. The Albatross Press and the Third Reich*, New Haven/London, Yale University Press, 2017, 440 p.

Sono ancora numerose le vicende di mediatori e case editrici poco o nulla studiate, o citate solo ai margini degli studi di storia editoriale. È il caso delle edizioni Albatross, attive dai primi anni Trenta agli anni Cinquanta, che Enrico Decleva nel suo *Arnoldo Mondadori* descrive, seppur brevemente, come un'esperienza decisiva per la nascita, nel 1933, della MEDUSA. Con *Strange Bird* Michele Troy dedica alla Albatross la prima, e già assai ricca, monografia. L'aggettivo «strange» è dovuto alla natura di una casa editrice transnazionale per costituzione e funzionamento, che per gran parte della sua storia si è dovuta confrontare con il regime nazista tedesco. La mancanza di un